

“Stella d’Etiopia”: W.E.B. Dubois e il Pageant Movement nell’America progressista

Alessandra Lorini

W.E.B. DuBois¹ scrisse “Stella d’Etiopia” nel 1911, il primo pageant, o “teatro di comunità”, ad avere per oggetto la storia della “razza nera”. Sebbene si tratti di un’opera minore di DuBois, questo testo scheletrico permette di agganciarlo al pageant movement in quanto movimento caratteristico, culturalmente ibrido dell’America progressista.²

DuBois lo scrisse con in mente il movimento panafricano e poco dopo essere diventato l’editore di “The Crisis” (organo ufficiale della National Association for the Advancement of Colored People, NAACP), che concepiva come la voce dei diritti civili della gente di colore in America e una “fonte di valore per le idee panafricane”.

“Stella d’Etiopia”: il testo

Secondo il biografo Lewis, “Stella d’Etiopia” rappresenta l’uso più esplicito fatto fino a quel momento da DuBois di “un’ideologia di supremazia nera per contrastare quella bianca”, creando le basi “di un’estetica e una storiografia afrocentriche”.³ Tuttavia, l’analisi testuale dell’opera rivela che il tema centrale del pageant è l’idea che i “doni” del popolo nero al resto dell’umanità sono l’elemento fondante dell’identità afroamericana. Infatti, nei suoi appunti, DuBois traccia con schizzi e affreschi lirici un racconto ambizioso che copre migliaia di anni di storia dei popoli di discendenza africana rendendo inseparabili i loro doni all’umanità dai loro tratti razziali/culturali: forza, saggezza, gentilezza d’animo, coraggio, sincerità, umiltà, potere.

“Udite, udite! genti di tutte le Americhe”, annuncia il primo araldo, introducendo i tempi preistorici e il racconto della scoperta dell’arte della fusione dei metalli da parte della “più antica e più forte delle razze umane, il cui volto è nero”. Nella saga duboisiana, l’arte della lavorazione del ferro è infatti il primo dono della razza nera all’umanità. Il personaggio di Etiopia, la Madre dell’Umanità, è descritto come donna alta e velata che indossa abiti splendidi, con il simbolo del Fuoco nella mano destra e del Ferro nella sinistra, e avanza lentamente su un grande palcoscenico. Al suo incedere inizia il ritmico tam-tam dei tamburi, fioriscono le arti, compaiono animali selvaggi tenuti alla catena, mentre danzatori creano una crescente atmosfera festiva.

Il secondo araldo introduce la storia del secondo dono da parte della “più saggia e gentile delle razze umane...”: il dono della civiltà della Valle del Nilo. L’episodio descrive l’ascesa dell’antico Egitto su di un palcoscenico riempito da cento “selvaggi”, cinquanta personaggi velati, la Sfinge, le piramidi, l’obelisco

* Alessandra Lorini è ricercatrice presso l’Università di Firenze e insegna Storia dell’America del Nord alla Facoltà di Lingue dell’Università di Pisa. Questo saggio si basa sulla relazione presentata al convegno della Organization of American Historians, tenutosi a Chicago nel 1996.

1. David Levering Lewis, W.E.B. DuBois: Biography of a Race, 1868-1919, New York, Henry Holt and Co., 1993. Fra le precedenti biografie di DuBois: Manning Marable, W.E.B. DuBois: Black Radical Democrat, Boston, Twayne, 1986 e Arnold Rampersad, The Art and the Imagination of W.E.B. DuBois, New York, Schocken Books, 1976. Le opere complete di DuBois sono raccolte in 35 volumi curati da Herbert Aptheker, The Complete Published Works of W.E.B. DuBois, Millwood, N.Y., Kraus-Thomson, 1973-85.

2. Naima Prevots, American Pageantry: A Movement for Art and Democracy, Ann Arbor-London, UMI Research Press, 1990, pp. 49-53.

3. David Levering Lewis, W.E.B. DuBois, cit., p. 461.

4. W.E.B. DuBois, The Papers of W.E.B. DuBois, 1877-1963, University of Massachusetts Collection, Amherst, Mass., edizione microfilmata, Microfilm Corporation of America, bobina no. 87.

5. W.E.B. DuBois, The Conservation of Races, in Pamphlets and Leaflets by W.E.B. DuBois, no. 1, Herbert Aptheker, ed., White Plains, N.Y., Kraus-Thomson, 1986, p. 5.

6. Jane Addams, The Progressive Party and the Negro, in “The Crisis”, 5 (1912), p. 30.

7. Cit. in David Glassberg, American Historical Pageantry: The

Uses of Tradition in Early Twentieth Century, Chapel Hill, N.C., The University of North Carolina Press, 1990, p. 132.

8. Ivi, pp. 179, 284.

9. William Orr, An American Holiday, in "Atlantic Monthly", 103 (1909), p. 783.

10. William C. Langdon, Suggestions for the Celebration of the Fourth of July by Means of Pageantry, New York, Russell Sage Foundation, 1912, pp. 13-7, 36.

11. W.E.B. DuBois, The Drama Among Black Folk, in "The Crisis", 12 (1916), p. 169.

12. W.E.B. DuBois, The Autobiography of W.E.B. DuBois: A Soliloquy on Viewing My Life from the Last Decade of Its First Century, New York, International Publishers, 1968, pp. 126, 133, 148.

13. Francis L. Broderick, W.E.B. DuBois: Negro Leader in a Time of Crisis, Palo Alto, CA, Stanford University Press, 1959, pp. 27, 28.

14. David Glassberg, American Historical Pageantry, cit., pp. 179, 187.

15. Percy MacKaye, The Playhouse and the Play, New York, Greenwood Press, 1909, p. 19.

16. Martin Green, New York 1913: The Armory Show and the Paterson Strike Pageant, New York, Macmillan, 1988, pp. 195-210; Naima Prevots, American Pageantry, cit., pp. 53-6.

17. Leo Frobenius, The Voice of Africa: Being an Account of the Travels of the German Inner African Exploration Expedition in the Years 1910-1912, London, 1913 e Sir Harry Hamilton Johnston, The Negro in the New World, London, 1910, sono citati da DuBois in The Negro, New York, Holt and Co., 1915.

e il trono vuoto del faraone. Gli egiziani tolgono il velo ai personaggi velati e scoprono neri e mulatti vestiti splendidamente. Uno dei capi Kushiti viene incoronato faraone e la Regina di Saba, assieme ad altri sovrani africani, giunge in visita ufficiale al suono della marcia dell' "Aida" di Verdi. La cultura egiziana si diffonde nell' Africa centrale, dove fioriscono imperi straordinari. Poi, lentamente, tutti i personaggi lasciano il palcoscenico, eccetto i cinquanta "selvaggi" che vi rimangono per esaminare i doni. Le luci si abbassano piano piano sulla civiltà egizia e i cinquanta "selvaggi" si addormentano.

Quando le luci si riaccendono, il terzo araldo annuncia il terzo dono dei popoli neri, "le razze più coraggiose e vere dell' umanità": il dono della fede. L' episodio descrive la razza nera che diffonde la fede di Maometto e le numerose guerre religiose che divisero i popoli africani rendendoli facili prede per il mercante di schiavi. La drammatica scena successiva, infatti, mostra Etiopia distrutta dal fuoco e saccheggiata dai cacciatori di schiavi. La scena del saccheggio si svolge sotto lo sguardo silenzioso e acquiescente di due monaci rappresentanti il mondo cristiano. I maomettani spingono in avanti i loro schiavi mentre entrano sul palcoscenico i mercanti europei che danno loro oro in cambio degli schiavi. La razza nera impara a soffrire con orgoglio.

Da qui deriva il quarto dono all' umanità "della più umile e più potente delle razze umane", come annuncia il quarto araldo: il dono dell' umiliazione che insegna a sopravvivere perfino alla schiavitù senza perdere la dignità umana. La scena mostra la razza nera trapiantata nelle Americhe. Gruppi di schiavi affollano il palcoscenico; un coro canta spirituals e molti schiavi vengono frustati, mentre il Fantasma della Schiavitù danza sopra le loro figure prostrate. Questa scena mostra anche la danza di un gruppo di indiani i quali, nell' allontanarsi dal palcoscenico, inutilmente incitano gli schiavi a seguirli nelle foreste. Poi, una vivace danza creola interrompe il duro lavoro degli schiavi e annuncia insieme all' araldo il quinto dono "della più intrepida e vigorosa delle razze umane...": il dono della lotta per la libertà. Le scene successive descrivono infatti le gesta di personaggi famosi della storia della lotta contro la schiavitù quali Toussaint Louverture, David Walker, Nat Turner, Denmark Vesey, Sojourner Truth, Frederick Douglass, William Lloyd Garrison, Harriet Beecher Stowe, John Brown.

Etiopia allora si sveglia da un lungo sonno e Shango, il Dio del Tuono, la chiama all' azione. La Madre dell' Umanità sorge brandendo una spada scintillante in una mano e la "Stella d' Etiopia" che brilla nell' altra mano. Al canto corale di "Marching Through Georgia" entrano in scena soldati dell' Unione. Infine, la scena che descrive la storia afroamericana dalla guerra civile in poi. Il palcoscenico si riempie di uomini e donne che svolgono i vari mestieri della classe media afroamericana: uomini d' affari, atleti, ministri di culto, medici, insegnanti, infermiere ecc. Mentre tutti sono al lavoro, mostrando di godere, ciascuno a suo modo, la propria libertà, subiscono l' assalto improvviso delle "Furie", figure introdotte dal pregiudizio razziale rappresentanti l' invidia, il gioco d' azzardo, l' ozio, l' intemperanza e il Ku Klux Klan. Mentre alcuni gruppi di lavoratori cedono alle "Furie", altri le combattono. Le "Furie" cercano di assediare la "Stella". Ma quando gli ex schiavi si appellano a Etiopia, la Madre dell' Umanità, questa chiama a raccolta i suoi figli in tutto il mondo per costruire la "Torre della Luce" sulla quale porre la "Stella della Libertà", così in alto da essere salva per sempre. La storia finisce con gli ultimi doni dei popoli Neri al

mondo: il dono del riso e quello della speranza.⁴

DuBois aveva reso pubblica per la prima volta questa teoria dei “doni” nel 1897 nella relazione *La conservazione delle razze*, presentata al convegno di fondazione della National Negro Academy: qui affermò che ogni “razza”, intesa come gruppo di individui dotati della stessa storia e tradizioni, aveva un “dono” da offrire all’umanità. Gli inglesi avevano dato al mondo la libertà costituzionale e il libero commercio, i tedeschi la scienza e la filosofia, le nazioni delle lingue romanze avevano dato l’arte e la letteratura. Anche i neri, secondo DuBois, possedevano la stessa coesione di questi altri gruppi “razziali”, ma il loro messaggio spirituale non era stato ancora dato al mondo nella sua interezza: “Noi siamo neri, membri di una grande razza storica che dall’alba della creazione ha vissuto nel dormiveglia nelle grandi foreste della terra africana dei suoi padri. Noi siamo i primi frutti di questa nuova nazione, gli araldi di quel domani nero che è destinato ad ammorbidire la bianchezza della razza teutonica di oggi”. Quel “sottile senso musicale” che la gente di colore aveva dato all’America, sosteneva DuBois, costituiva “l’unica musica veramente americana, le uniche favole veramente americane, l’unica nota di sentimento e di umorismo in mezzo alla folle plutocrazia tesa solo a far soldi”. E facendo poi riferimento al dilemma della sua doppia coscienza di Black e American, della “doppia identità” degli afroamericani, DuBois dichiara: “Noi siamo americani non soltanto per nascita e cittadinanza, ma per i nostri ideali politici, la nostra lingua, la nostra religione. Ma il nostro essere americani non va oltre a questo”.⁵

In questa relazione sono anticipati alcuni temi di “Stella d’Etiopia”. In essa DuBois cerca di stabilire la base teorica dell’uguaglianza della razza nera, ritenuta inferiore alle altre per non aver dato nessun contributo alla civiltà, tentando una riconcettualizzazione del discorso scientifico dominante sulle differenze umane senza tuttavia rifiutarne l’idea di una base razziale/culturale della civiltà. L’insistenza di DuBois sull’originalità del contributo della gente di discendenza africana nasce dalla volontà di definirla “razza civilizzata” e, in quanto tale, degna di godere a pieno titolo i diritti della cittadinanza americana.

Sarà proprio il contributo originale della razza nera che DuBois visualizzerà e celebrerà nel suo pageant. Nella ricostruzione storica egli fa emergere un intreccio tra l’americanismo e l’estetica di un antico passato africano, intreccio che anticipa, a sua volta, uno dei maggiori temi letterari della “Harlem Renaissance” di dieci anni dopo. Mentre nel 1897 il giovane DuBois affermava che i neri erano membri di “una vasta razza storica che fin dall’alba della creazione è rimasta nel dormiveglia delle scure foreste della terra dei suoi padri africani”, nel 1911, da affermato scienziato sociale, aveva già ricostruito il pieno risveglio della razza nera usando le allegorie simboliche tipiche del movimento del pageant americano, la sua formazione intellettuale cosmopolita acquisita a Harvard e all’università di Berlino e una sua personale ridefinizione delle teorie sulla razza. Quale storico pragmatico, DuBois si poneva l’obiettivo di ricostruire il passato afroamericano come “arma” necessaria per sconfiggere le distorsioni dei teorici della supremazia bianca.

DuBois e il pageant movement progressista

18. Vernon J. Williams, Jr., *Rethinking Race: Boas and His Contemporaries*, Lexington, KY, The University Press of Kentucky, 1996, p. 41.

19. W.E.B. DuBois, *Black Folk: Then and Now*, Milwood, NY, Kraus-Thomson, 1975 [1939], p. vii.

20. Franz Boas, Commencement Address at Atlanta University, May 31, 1906, in George Stocking, Jr., ed., *A Franz Boas Reader*, Chicago, The University of Chicago Press, 1989, pp. 311, 313-14. DuBois, *The Negro*, cit., 68-9. Mary D. Maclean, *African Civilization*, in “*The Crisis*”, 1 (1911), pp. 23, 24.

21. David Levering Lewis, *W.E.B. DuBois*, cit., pp. 439-42.

22. W.E.B. DuBois, *To the Nations of the World*, in Report of the Pan-African Conference, Held on the 23rd, 24th, and 25th July, 1900 at Westminster Town Hall, London, in Writings by W.E.B. DuBois in Non-Periodical Literature Edited by Others, no. 2, Herbert Aptheker, ed., Millwood, N.Y., Kraus-Thomson, pp. 11, 12.

23. Roosevelt è citato in Dewey W. Grantham, Jr., *The Progressive Movement and the Negro*, in “*The South Atlantic Quarterly*”, 54 (1955), p. 473; Burgess in Clarence E. Walker, *Deromanticizing Black History. Critical Essays and Reappraisals*, Knoxville, The University of Tennessee Press, 1991, p. 82.

24. Everett Carter, *Cultural History Written with Lightning: The Significance of “The Birth of a Nation”*, in “*American Quarterly*”, 12 (1960), p. 347; Woodrow Wilson, *The Reconstruction of the Southern States*, in “*The Atlantic Monthly*”, 87 (1901), p. 6.

25. W.E.B. DuBois, “*Race Prej-*

udice”, in *Pamphlets and Leaflets*, cit., no. 25, p. 89.

26. Carter Woodson, *Negro Life and History in Our Schools*, in *Journal of Negro History*, 4 (1919), pp. 274-75.

27. W.E.B. DuBois Papers, cit.

28. W.E.B. DuBois, *Little Portraits of Africa*, in *Creative Writings by W.E.B. DuBois*, no. 60, Herbert Aptheker, ed., White Plains, N.Y., Kraus-Thomson, 1985, 131-32.

29. David W. Blight, W.E.B. DuBois and the Struggle for American Historical Memory, in Geneviève Fabre and Robert O’Meally, eds., *History and Memory in African-American Culture*, New York, Oxford University Press, 1994, pp. 45-71.

30. Cornel West, “Black Strivings in a Twilight Civilization”, in *The Future of the Race*, Henry Louis Gates, Jr. and Cornel West, eds., New York, Knopf, pp. 53-112.

DuBois scrisse “Stella d’Etiopia” in un momento in cui la retorica sociale progressista articolava un linguaggio di riforme che era inclusivo dal punto di vista etnico, ma esclusivo dal punto di vista della percezione delle differenze razziali. Nell’America progressista il linguaggio dell’efficienza, della razionalizzazione, dell’ingegneria sociale degli accademici bianchi quali i sociologi John R. Commons ed Edward Ross, coesisteva con quello umanitario di Jane Addams e con le teorie culturali anti-razziste dell’antropologo Franz Boas. Sul versante filosofico, le versioni del pragmatismo di William James e di John Dewey convivevano con i sistemi cosmici di Lester Ward e John Fiske. Il pageant di DuBois venne alla luce a un anno di distanza dalla convenzione progressista di Chicago del 1912, dove “circolarono voci inquietanti sui delegati di colore”, come scrisse Jane Addams su “*The Crisis*” a commento dell’esclusione dei delegati neri del Mississippi.⁶ Non v’è dubbio riguardo agli atteggiamenti razziali quantomeno ambivalenti di molti riformatori progressisti: l’esclusione di nativi americani, afroamericani e asiatici dai loro pageants è un esempio emblematico. Tuttavia, come forma di espressione artistica la pageantry incontrava il gusto di DuBois.

Il pageant di DuBois, come molte rappresentazioni teatrali di temi storici realizzate nel periodo progressista, mette in rilievo le continuità tra passato e presente per popolarizzare la storia presso il pubblico del tempo. In “Stella d’Etiopia” DuBois crea l’illusione di un passato africano alquanto strutturato, la cui interpretazione ruota attorno all’idea di “dono”, inscrivendo in tal modo la storia afroamericana in un disegno allegorico coerente di elevazione spirituale, morale e sociale di un gruppo razziale la cui identità si riflette in una ricostruzione della storia africana.

DuBois dava al concetto di razza una connotazione marcatamente culturale che andava assai oltre quella limitata al superficiale colore della pelle. Il suo testo, infatti, offre una descrizione visiva di una vasta gamma di gente di colore la cui unità e i cui conflitti sono prevalentemente di carattere culturale, ponendosi l’obiettivo di creare un passato “usabile” a fini educativi dagli afroamericani che erano generalmente esclusi dalla partecipazione nelle rappresentazioni teatrali di comunità dell’epoca. DuBois osserva con rimprovero che la American Pageant Association, fondata da esponenti di rilievo dei movimenti riformatori dell’epoca, “è rimasta in silenzio, se non ha dimostrato opposizione, rispetto agli sforzi compiuti per utilizzare questa forma di teatro di comunità per la rappresentazione del folklore del popolo nero”.⁷ Tale atteggiamento di chiusura era una negazione dell’idea stessa di pageant nata come espressione della cultura pluralista del progressismo. Ma nella stragrande maggioranza dei pageants realizzati tra il 1905 e il 1907, come ha dimostrato lo storico di questa forma teatrale David Glassberg, l’assenza di “attori” di origine afroamericana, asiatica, o nativi americani era marcatamente visibile.

Fin dall’inizio, sostiene Glassberg, la rappresentazione teatrale storica di comunità era “un miscuglio di progressismo e antimodernismo, di riti comuni della religione civile insieme alla promessa di innovazione artistica”. Negli Stati Uniti, nel periodo 1908-17, furono messe in scena più di 300 di queste rappresentazioni.⁸ Molti pageants enfatizzavano le continuità storiche tra le generazioni presenti e quelle del passato mediante la drammatizzazione teatrale di temi classici e biblici, favole, leggende medievali e rinascimentali e di particolari eventi storici. Nella celebrazione nazionale del 4 luglio i pageants assumevano un ruolo

rilevante quali drammatizzazioni di episodi della storia americana.

Tuttavia, esistevano almeno due modi di trasformare la ricostruzione storica in un rito pubblico. Da un lato vi era il pageant “delle nazioni” in cui tutte le “razze” e nazionalità che costituivano il tessuto sociale di una particolare città celebravano i contributi o “doni” che ogni gruppo portava all’America. Dall’altro lato vi era una forma di rappresentazione che dava per scontata l’esistenza di uno “spirito pubblico” al di là delle differenze di classe, di razza e di etnia e lo glorificava in termini patriottici.

Un esempio del primo tipo fu proposto da William Orr, uno dei “maestri” di rappresentazioni teatrali di comunità più ascoltati del periodo, che definì il suo allegorico pageant delle nazioni realizzato a Springfield, Illinois, il 4 luglio 1908, come la celebrazione del “contributo” che “ognuna delle tre grandi divisioni della famiglia umana” che partecipava nella parata per le vie cittadine aveva dato alla nazione americana. Il corteo si apriva con gli svedesi su una nave vikinga; seguivano poi gli inglesi che mostravano la Magna Charta; gli scozzesi marciavano mostrando la regina Mary, mentre gli irlandesi presentavano una scena che ricreava il loro passato celtico e gaelico; il carro delle associazioni tedesche mostrava la vita di Guglielmo Tell assieme alle figure allegoriche di Germania e Columbia attorniate da Arte, Letteratura, Musica; il quadro vivente presentato dai canadesi di discendenza francese mostrava Champlain in canoa sul fiume San Lorenzo; i cinesi avevano decorato fastosamente il loro carro con reminiscenze orientali; gli italiani si cimentavano in una specie di spettacolo fiorentino della corte dei Medici nel quale mostravano gloriose immagini di eroi nazionali quali Dante, Michelangelo, Galileo, Colombo, Verdi e Marconi; similmente i greci partecipavano al corteo con rappresentazioni di Pericle, Socrate e Platone insieme a un battaglione di giovani soldati ellenici, tutti quanti uniti sotto un’enorme bandiera americana; poi seguivano i carri degli armeni adorni di splendidi ricami; quello dei siriani che con orgoglio rappresentavano una scena di una corte orientale; arrivava poi una banda composta da polacchi che precedeva un gruppo di soldati afroamericani reduci della Guerra Civile, impegnati a rappresentare l’attacco a Fort Wagner sotto la guida del giovane colonnello Robert Shaw; al corteo partecipava infine Buffalo Bill con il suo spettacolo. Gli unici assenti, con enorme dispiacere di Orr, furono gli ebrei in quanto la celebrazione coincideva con l’osservanza del sabato ebraico.⁹

Esempi di pageant del secondo tipo erano quelli proposti da William Langdon, primo presidente della American Pageant Association. Questi elaborò un progetto per la celebrazione del 4 luglio che esaltava lo spirito di unità al di là delle differenze di classe, razza ed etnia. Tra le varie parti della rappresentazione allegorica ve ne era una intitolata “Tra le linee durante la guerra civile”, che prevedeva le note degli inni sudista e nordista sullo sfondo e una processione di “Riunione dei soldati blu e grigi”. Langdon raccomandava a coloro che avrebbero seguito il suo progetto di studiare approfonditamente l’episodio chiamato “Riunione” per rappresentarlo in modo “giusto, umano e con spirito imparziale”, presentando obiettivamente le ragioni di entrambe le parti; i soldati blu e grigi dovevano stringersi la mano mostrando comprensione gli uni per gli altri, così che alla fine emergesse “la più grande solidarietà di una nazione riunita”. Ciò era per Langdon il Trionfo della Libertà.¹⁰ Assai diversamente da “Stella d’Etiopia” il pageant di Langdon presentava una ricostruzione storica e una

memoria della guerra civile in cui entrambe le parti avevano qualcosa di giusto per cui combattere. Questa idea di annullare le differenze tra chi era a favore e chi era contro la schiavitù rifletteva lo spirito di “riconciliazione” tra il Nord e il Sud, la volontà di forgiare una solida identità nazionale che rendeva l’intero paese, gruppi di recente immigrazione compresi, pronto a schierarsi per l’egemonia sulle “razze scure” del mondo negli stessi termini in cui si poneva il cosiddetto “problema nero” negli Stati Uniti.

È evidente come queste forme di rappresentazione teatrale di comunità, questi riti pubblici di celebrazione di eventi storici, assumessero significati diversi a seconda di chi li progettava e realizzava. Il pageant movement, come altri movimenti dell’epoca, aveva tutte le caratteristiche di ibridismo culturale e di complessità politica del progressismo.

DuBois aveva visto nella forma del pageant un mezzo estetico per la drammatizzazione dei “fatti, sogni e ideali della gente di colore”. “I neri sono essenzialmente teatrali”, scrisse su “The Crisis” dopo la terza rappresentazione della “Stella d’Etiopia” a Filadelfia nel 1916. “Il dono più grande che hanno dato al mondo è stato e sempre sarà il dono dell’arte, dell’apprezzamento e della realizzazione della bellezza”, proclamava DuBois insieme al suo araldo dalla pelle scura.¹¹ Si tratta, ovviamente, di generalizzazioni tese al rovesciamento radicale delle speculazioni dominanti sulla presunta inferiorità della razza nera espresse in termini altrettanto generali e monolitici. Ma DuBois era perfettamente cosciente delle differenze e della stratificazione sociale esistenti tra la gente di colore. Il suo referente, per molto tempo, resta l’élite colta, poiché era convinto che “la razza nera, come tutte le razze, sarà salvata dai suoi individui più dotati”. E “Stella d’Etiopia” ne celebrava i talenti. La messa in scena e il successo di pubblico furono infatti il risultato della genialità di artisti afroamericani come la danzatrice Dora Cole Norman, i musicisti Bob Cole, Rosamond Johnson, Charles Young, Coleridge-Taylor, assieme agli sforzi organizzativi di ministri di culto, presidi di scuola e insegnanti, con il contributo finanziario generoso da parte degli afroamericani più benestanti.

Studenti alla Harvard University e maestri del pageant movement

Durante gli anni trascorsi a Harvard (1888-92), DuBois colse nel pragmatismo di William James e nella concezione razziale della storia di Albert Bushnell Hart, per il quale ogni “razza” possedeva certe doti e talenti innati, il segnale per allontanarsi “dal terreno gratificante ma sterile della speculazione filosofica” e avvicinarsi “alle scienze sociali come campo per la raccolta e interpretazione di quell’insieme di fatti che ben si applicavano al mio programma per i neri”. Inoltre, sotto tali guide DuBois riuscì anche “a concepire l’idea di applicare la filosofia all’interpretazione storica dei rapporti razziali”. Dopo aver compiuto il passaggio dalla filosofia alla storia e alle scienze sociali, egli trascorse due anni di studio all’università di Berlino dove seguì le lezioni di Max Weber, studiò con Gustav von Schmoller e Adolf Wagner, trovandosi particolarmente attratto dal nazionalismo eroico romantico dello storico e teorico politico Heinrich von Treitschke. Anche se a quel punto DuBois non venerava più Bismarck come un

grande eroe – nel 1888 lo aveva definito come colui che “era riuscito a costruire una nazione da una massa di popolazioni litigiose”¹² – era fortemente attratto dalla concezione di von Treitschke della storia come prodotto della volontà dei grandi di ciascun popolo, i soli in grado di unificare e guidare le masse. Sebbene nelle sue lezioni von Treitschke trattasse spesso le questioni della superiorità della razza anglosassone e dell’arretratezza scoraggiante dei popoli di colore, nelle situazioni informali accoglieva cordialmente il suo brillante studente afroamericano il quale, per il suo venticinquesimo compleanno, aveva intanto deciso che sarebbe diventato il Mosè della sua razza.¹³

Le influenze culturali degli anni di dottorato a Harvard portarono più tardi DuBois a utilizzare il pageant storico come forma di istruzione ed elevazione morale delle masse nere. Forse non è casuale che anche Percy MacKaye, il teorico più importante del pageant come strumento di americanizzazione e democrazia partecipativa, e John Reed, uno degli interpreti più radicali, abbiano studiato a Harvard. Sebbene DuBois fosse più anziano di entrambi, ciò che lo accomunava a MacKaye e Reed erano l’idea, di derivazione pragmatista, di trasformare gli ideali in cambiamento sociale e un forte interesse per il teatro come strumento educativo (come scriveva ripetutamente su “The Crisis”).

Il newyorkese Percy MacKaye andò a Harvard per studiare teatro classico. Di ritorno nella metropoli frequentò il gruppo di radicali che si riuniva nel salotto di Mabel Dodge, fra i quali era anche il più giovane John Reed, che MacKaye aveva già incontrato allo Harvard Dramatic Club. Diversamente da DuBois, che nelle elezioni presidenziali del 1912 sostenne Woodrow Wilson come il male minore per gli afroamericani (che però abbandonò subito dopo, disgustato dalle politiche di discriminazione razziale del presidente, per proseguire nel percorso intellettuale che lo avrebbe portato a un marxismo antidogmatico), MacKaye sostenne il candidato presidenziale socialista, per poi diventare un ardente seguace di Wilson. Il successo pubblico più grande di Percy MacKaye fu la realizzazione nel 1914 del “Pageant and Masque of St. Louis”, che impegnò 7.500 persone (bianche) nella rappresentazione della storia americana davanti a un pubblico di circa mezzo milione di persone. Invece di impiegare veri nativi americani, nella gigantesca rappresentazione teatrale messa in scena per celebrare la storia multiculturale della città del Missouri furono usati cittadini appartenenti a vari gruppi di immigrati opportunamente vestiti da “indiani” con la faccia truccata color rame.

Allo stesso modo, la crescente popolazione di colore della città (circa il 6 per cento) si vide rappresentata da un solo attore nero, di professione portiere, che comparve nel pageant vestito in abiti esotici per rappresentare l’Africa in una scena in cui le figure simboliche dei continenti accompagnavano vari gruppi di immigrati. Questi ultimi, invece, erano altamente rappresentati, perfino quelli il cui peso numerico nella città era del tutto insignificante.¹⁴ Come il pageant di Langdon per la celebrazione del 4 luglio, la grande rappresentazione teatrale diretta da MacKaye era uno strumento di americanizzazione degli immigrati. L’anno dopo, MacKaye rese ancor più esplicita questa funzione in un opuscolo intitolato *The New Citizenship: A Civil Ritual Devised for Places of Public Meeting in America*, che descriveva il tipo di rappresentazione teatrale a carattere simbolico specifica per la cerimonia di naturalizzazione, in cui si prospettavano scene di massa con canti e musiche che sottolineavano il percorso di

metamorfosi da immigrato a patriottico cittadino americano. Il pageant si chiudeva con la celebrazione del lavoro manuale con una scena in cui una figura simbolica rappresentante la Libertà copriva le teste dei nuovi cittadini con una grande bandiera americana.¹⁵

John Reed, mettendo in scena al Madison Square Garden di New York nel giugno 1913 il “Paterson Strike Pageant” per gli Industrial Workers of the World, trasformò l’idealizzazione dei rapporti sociali pacificati tipica dei pageant di Langdon e MacKaye in una viva rappresentazione del conflitto di classe tra Capitale e Lavoro. Al posto dell’elogio delle virtù del duro lavoro, del successo individuale e del nazionalismo americano, il pageant di Reed rappresentava lo sciopero in corso dei lavoratori della seta di Paterson, nel New Jersey, in gran parte immigrati di prima generazione. Questi uomini e donne divennero gli attori e le attrici del dramma che stavano vivendo, mettendolo in scena in sei episodi davanti a un pubblico di quindicimila persone. Lo sciopero finì male per i lavoratori e furono in molti, compresi alcuni dirigenti degli I.W.W., a recriminare sul tempo, le energie e i fondi spesi nella preparazione del pageant. Ma ciò non toglie nulla al valore utopico e artistico della rappresentazione.¹⁶

Nell’intero periodo progressista l’unico altro pageant in cui i rapporti di classe, di razza e di etnia non fossero presentati come allegramente gerarchici e senza alcun conflitto di interessi fu “Stella d’Etiopia”.

L’ispirazione indiretta dell’antropologo Franz Boas

Nel 1915, DuBois scrisse *The Negro*, così come aveva fatto con “Stella d’Etiopia” alcuni anni prima, basandosi sulle poche fonti storiche esistenti e su una grande varietà di fonti secondarie. Usò in modo critico le opere del viaggiatore tedesco Leo Frobenius e del liberale inglese (e ardente fautore dell’impero britannico) Sir Harry Hamilton Johnston, autori che avevano preso sul serio la storia dell’Africa, rifiutando la visione hegeliana che negava a quel continente qualsiasi ruolo nella storia dell’umanità.¹⁷ La novità della ricostruzione del passato africano compiuta da DuBois consisteva nell’uso esteso del punto di vista delle scienze sociali per cogliere la complessità delle culture dei popoli africani. Pur non rifiutando del tutto la concezione biologica di razza del suo tempo, DuBois la riconcettualizzava trasformandola in una definizione delle differenze razziali che rendeva ogni gruppo umano complementare e necessario per ogni altro, costruendo una narrazione delle differenze culturali coerente con il nuovo paradigma dell’antropologia che aveva appreso da Franz Boas.

Quando DuBois scrisse la prima stesura di “Stella d’Etiopia” conosceva le teorie dell’antropologo della Columbia University. Nell’ottobre del 1905, in qualità di docente di storia, economia e sociologia all’università di colore di Atlanta, in Georgia, scrisse a Boas per invitarlo a una conferenza sul tema della salute e degli aspetti fisici dei neri. DuBois trovava le ricerche antropometriche di Boas sui nativi americani particolarmente stimolanti per gli studi sugli afroamericani che conduceva ad Atlanta, poiché lo aiutavano a reinterpretare quei dati che la scienza ufficiale considerava prove di inferiorità della razza nera. La conferenza del maggio 1906 doveva mostrare i risultati della ricerca antropometrica di DuBois, che aveva “misurato” più di 1.000 studenti dell’università

di Atlanta.¹⁸

Boas rispose che non avrebbe partecipato alla conferenza ma che sarebbe stato lieto di tenere il discorso ufficiale alla cerimonia di laurea prevista alla fine dei lavori. In quell'occasione l'antropologo ebreo di origine tedesca parlò di fronte a un pubblico di studenti, insegnanti e assistenti sociali di colore sulle conquiste della razza nera in Africa, elaborando un'interpretazione del passato africano che aiutasse i suoi ascoltatori a rafforzare la fiducia nelle capacità della propria razza e a sconfiggere le ottuse convinzioni razziste sulla mancanza di inventiva e di contributi al mondo dei popoli africani. L'antropologo ripercorse le tappe della lunga storia dei regni africani a sud del Sahara ed esortò i suoi ascoltatori a essere fieri delle loro origini africane. Boas fu così convincente che lo stesso DuBois, ricordando quell'evento molti anni dopo, si definì “troppo meravigliato per parlare”, poiché non aveva mai sentito niente del genere.¹⁹ Il professore di Atlanta rimase colpito dal tono fortemente esortativo con cui Boas invitava gli astanti a sfidare quelli che sostenevano l'inferiorità della gente di colore, facendo cadere su costoro il peso di portare le prove, poiché “la storia non mostra nulla a favore delle loro supposizioni, ma anzi fornisce incoraggianti esempi nella direzione opposta”. Boas introdusse anche il confronto tra l'esperienza della gente di colore e quella degli ebrei, tra razzismo e antisemitismo ed esortò il suo pubblico di professionisti di colore a farsi accettare nella società statunitense dimostrando il proprio valore, come gli ebrei avevano fatto nei confronti dei propri detrattori. Raccomandò infine ai suoi ascoltatori di rispondere alle varie forme di segregazione e discriminazione nel loro paese promuovendo la conoscenza della storia delle diverse culture africane e delle peculiari capacità dei popoli dell'Africa. Molto probabilmente tra queste capacità era da annoverare la scoperta della fusione dei metalli all'epoca in cui “gli europei vivevano soddisfatti con i loro rozzi attrezzi di pietra”. Quest'arte divenne il primo “dono” della razza nera all'umanità nel pageant di DuBois.²⁰

Con il suo discorso all'università di Atlanta del 1906, Boas dette a quei giovani neri e a DuBois un passato “forte” e usabile nel presente dal quale scegliere memorie collettive e rafforzare, in tal modo, la loro identità afroamericana. Per Boas, l'oggetto della scienza antropologica era infatti la costruzione e ricostruzione dell'unicità delle singole culture in rapporto alla loro storia e la ricerca dei meccanismi mediante i quali queste culture venivano trasmesse e diffuse. La spiegazione delle differenze umane in termini storici e non biologici costituì il nuovo paradigma scientifico elaborato da Franz Boas e dalla sua scuola che influenzò profondamente DuBois. Nel 1911, anno in cui uscì il libro più importante dell'antropologo, *The Mind of Primitive Man*, DuBois completò la prima traccia di “Stella d' Etiopia” e partecipò allo *Universal Races Congress* a Londra, che raccolse l'aristocrazia intellettuale moderatamente o radicalmente anti-imperialista assieme ai maggiori scienziati antirazzisti.²¹

DuBois era già da tempo impegnato nel movimento panafricano, alla cui nascita aveva contribuito nel 1900 con l'organizzazione a Londra del primo congresso della gente di colore di discendenza africana. Gli obiettivi politici che DuBois allora si poneva erano l'autogoverno o l'indipendenza delle nazioni africane a sud del Sahara e un processo di radicale integrazione della gente di colore nelle varie società e nazioni del mondo in cui viveva. Nella sua relazione alla conferenza di Londra espresse la speranza che gli stati liberi neri dell'Abissinia,

della Liberia, di Haiti, le tribù indipendenti dell’Africa, le popolazioni nere delle Indie Occidentali e delle Americhe e tutti i neri in stato di sudditanza di ogni nazione prendessero coraggio, si impegnassero a fondo nella lotta, così da potere dimostrare al mondo “il loro diritto incontestabile di essere annoverati nella grande fratellanza umana”. Fu in quell’occasione che DuBois profeticamente dichiarò che il problema del ventesimo secolo “è il problema della linea del colore, la questione di come le differenze di razza che appaiono principalmente nel colore della pelle e nella struttura dei capelli, da qui in avanti diventeranno le caratteristiche umane sulla cui base negare a più di metà della popolazione del mondo il diritto di condividere al massimo le opportunità e i privilegi della civiltà moderna”.²² Con questa dichiarazione DuBois si schierava apertamente al fianco delle “razze scure”, in risposta alle politiche imperialiste degli Stati Uniti.

L’Africa “frontiera spirituale del genere umano”:
controimmagine all’etica imperialista

La linea del colore che la segregazione razziale del Sud rendeva visibile negli Stati Uniti e che la Corte Suprema rese costituzionale con la sentenza “Plessy v. Ferguson” del 1896, varcò i confini nazionali, saldandosi alla potente ideologia imperialista. Esponente di rilievo di tale credo, Theodore Roosevelt dichiarava di nutrire “disprezzo e impazienza” per quelle teorie che, “senza tener conto della realtà, pretendono di dare anche alle razze più sottosviluppate quel livello di autogoverno che solo le razze più elevate sono in grado di esercitare con qualche risultato”. Analogamente John Burgess, docente di scienze politiche alla Columbia University, sosteneva che “la pelle nera vuol dire appartenenza a una razza che non è mai stata in grado di assoggettare le passioni alla ragione e non è quindi stata in grado di creare nessuna civiltà”, dando in tal modo una sanzione accademica al comune pregiudizio.²³ In molti nell’America progressista condividevano questa opinione. Se i filippini, popolo dalla pelle scura, erano da considerare inferiori e aventi diritto a partecipare ai privilegi della democrazia americana solo dopo un lungo apprendistato, non era lo stesso ragionamento estensibile anche agli orientali degli stati della costa occidentale e ai neri del Sud? Vi era inoltre l’episodio, ancora recente, della Ricostruzione, la cui interpretazione tutta negativa aveva convinto molti progressisti che i neri appartenevano a una razza arretrata e incapace di autogoverno. Il film di David W. Griffith *Nascita di una nazione* (1915) aveva trasformato questa opinione in un’epopea in bianco e nero agli occhi del grande pubblico, mettendo insieme melodramma, azioni fortemente emotive, la nuova tecnica cinematografica del primo piano, con l’uso del simbolismo astratto, dei temi allegorici e dei tableaux vivants che erano tipici dei pageant. Il presidente Wilson, che salutò il film di Griffith come “storia scritta alla luce del lampo”, nel 1901 aveva, in qualità di accademico del Sud, espresso la sua profonda convinzione che i neri non erano pronti a far parte della società americana in quanto costituivano “una vasta classe di manovalanza, senza terra, senza casa... senza nessuna esperienza di libertà, non educati all’autocontrollo, mancanti di quella sobrietà derivante dalla disciplina dell’indipendenza economica, carenti di ogni forma di prudenza, eccitati da

una libertà che non comprendono, esaltati da false speranze, confusi e senza capi, insolventi e tuttavia aggressivi, amanti dell’ozio, avidi di piacere, una folla di bambini scuri buttati fuori dalla scuola al momento sbagliato”.²⁴ Anche lo storico William Dunning, fondatore di un centro di Southern Studies alla Columbia University, insegnava ai suoi studenti, provenienti in gran parte dal Sud, ad analizzare “scientificamente e in modo dotto” il periodo della Ricostruzione come la pagina più “nera” della storia americana, che vide alla guida del Sud una razza inferiore, incapace di capire il significato della libertà, manipolata da politici corrotti. La legittimazione accademica del darwinismo sociale forniva la prova “scientifica” che coloro che si trovavano in cima alla scala economica e sociale erano là per merito e che il dominio della razza bianca sulle razze scure seguiva un disegno “naturale”. La battaglia di DuBois per l’autogoverno dei popoli africani e l’esercizio dei diritti politici dei neri negli Stati Uniti rovesciava tali pretese “scientifiche”.

Secondo DuBois, l’invasione americana dei mercati mondiali procedeva all’insegna di un immorale pregiudizio razziale, che a lungo andare avrebbe danneggiato lo stesso sviluppo economico statunitense.²⁵ Sottolineando il rapporto esistente tra questioni razziali interne e internazionali e collegando il razzismo negrofobico a un atteggiamento razziale più ampio che posizionava i gruppi umani su un’immaginaria linea del colore, DuBois esprimeva una versione radicale del pluralismo culturale progressista. Era la sua doppia coscienza, la sua chiara percezione di essere americano e nero, che spesso significava avere due identità separate, a dettargli la particolare costruzione di un’immagine simbolica dell’Africa. Tuttavia, quest’immagine conteneva un messaggio profetico per tutta l’umanità. DuBois insiste infatti, come emerge in “Stella d’Etiopia”, che lo studio scientifico della complessa storia artistica e sociale dell’Africa è un antidoto indispensabile al veleno propagato da quei racconti sull’Africa denigratori, o quantomeno semplicistici, che i cittadini americani avevano a disposizione nelle biblioteche e nelle scuole.

Questa riscoperta dell’Africa e delle sue molteplici culture anticipata da DuBois divenne uno dei temi preferiti del teatro della Harlem Renaissance degli anni Venti e orientò le ricerche di Carter Woodson il cui obiettivo era il ripristino di documenti storici che gli studiosi bianchi avevano scartato o ignorato.²⁶

Tale contributo DuBois lo aveva già spiegato al pubblico interrazziale di “Stella d’Etiopia”. Fra i vari commentatori contemporanei che apprezzarono gli aspetti artistici e il valore educativo del pageant, vi fu chi mise in evidenza una certa lentezza di alcune parti, che non sarebbero riuscite a mantenere vivo l’interesse “dell’americano medio che in questa era della velocità e dello studio superficiale deve avere tutte le cose che gli si muovono davanti con regolarità caleidoscopica”.²⁷ Ma se la percezione di questo commentatore era accurata, allora si può dichiarare il pageant di DuBois un vero successo, in quanto riusciva a comunicare l’immagine simbolica di un’Africa senza tempo quale antidoto alla velocità meccanica dello stile di vita americano: l’Africa quale “frontiera spirituale del genere umano”. Nel 1924 scrisse su “The Crisis”:

Mi lascio pervadere dall’incantesimo dell’Africa. Gli antichi sortilegi della sua medicina bruciano il mio sangue assopito e sognatore. Questo non è un paese, ma il mondo intero [...] Viene voglia di allungarsi per raggiungere il sole e poi avocare [...]

il potere silenzioso, schiacciante del sonno onnipotente. [...] Qui la vita [...] rallenta e si approfondisce [...] Compagno il male e il bene sinora sconosciuti [...] L'Africa è la Frontiera Spirituale del genere umano [...] Poi verrà un giorno [...] quando in Africa sorgerà una civiltà senza carbone, né rumore, dove la macchina emetterà un suono musicale e non andrà mai a tutta velocità con rumore assordante, dove la gente si addormenterà e penserà e danzerà e si inchinerà davanti al sole nascente e le donne saranno felici. I valori della vita subiranno un rivoluzionamento. Non sarà più dovere di ciascuno alzarsi alle sette, lavorare senza respiro per sei, dieci e anche dodici ore, mangiare con cupa ingordigia o sazietà. No, sogneremo per gran parte del giorno e col fresco dell'alba, in poche ore, faremo tutto il lavoro.²⁸

Lungi dall'essere l'elogio del "dolce far niente" questa visione dell'Africa rivela la tensione esistente tra DuBois scienziato sociale e DuBois poeta, tensione anche stilistica che rimarrà presente nella lunga vita di questo intellettuale e di cui "Stella d'Etiopia" è un esempio.²⁹ L'immagine dell'Africa come "Frontiera Spirituale del genere umano" racchiude un messaggio visionario-utopico di memoria e identità che trascende i confini razziali/culturali di un gruppo umano. È un messaggio che include tutti, che spinge in avanti il valore dell'approfondimento nei confronti della superficialità del pregiudizio razziale e dei valori competitivi della società di mercato, che fanno avanzare le "Furie" di criminalità, povertà, ignoranza, diffidenza, licenziosità. DuBois sembra rovesciare l'idea vittoriana del dark continent senza storia, contrapponendole un'immagine quasi ecologica dell'Africa come risorsa utopica per tutta l'umanità. Ma questo messaggio, pur nella sua radicalità, resta dentro i limiti di una riconcettualizzazione dei dogmi vittoriani della fede nel progresso e nell'élite colta. Il linguaggio di DuBois a volte diventa quello di un vittoriano del New England intrappolato nella fede della conoscenza basata sull'indagine scientifica e in una presunta capacità intrinseca della cultura "alta" di far emergere, come sosteneva Matthew Arnold, il meglio di chiunque abbia la fortuna di venirne a contatto.³⁰

DuBois era figlio del suo tempo, ma la sua visione era assai più complessa di quella di molti intellettuali progressisti. Esempio di visione di ampio respiro intellettuale è il suo passaggio dalla ricerca di un passato africano per il rafforzamento dell'identità afroamericana alla costruzione di un'immagine di un futuro utopico in cui i doni dei diversi gruppi umani possano essere liberamente scambiati per arricchire un mondo cosmopolita. Questa stimolante ambivalenza intellettuale è assai rara e ricca di spunti anche per il nostro presente così arroccato a celebrare incondizionatamente la fede nel mercato globale. L'idea di solidarietà tra i popoli di pelle scura del mondo lanciata da DuBois all'inizio del secolo, nel momento in cui era montante l'ondata dei nazionalismi, conteneva anche il messaggio che la società di mercato creata dall'Occidente avrebbe reso il debole sempre più debole e il forte sempre più forte.

